

Bobbio, una mitezza ben temperata

Per questi tempi oltracotanti e pavidi, abbiamo bisogno come spiegava il maestro torinese, di una virtù che non sia rinuncia ma si sposi alla forza

CARLO OSSOLA

Nel vibrante apologo *Elogio della mitezza* (dapprima conferenza del marzo 1983, poi saggio del 1994 che s'intreccia con *Il diritto mite*, 1992, di Gustavo Zagrebelsky), la virtù illustrata da Norberto Bobbio è presentata come «virtù dialogica» di risposta accogliente: «lascia essere l'altro quello che è», secondo l'aforisma ch'egli trae da Carlo Mazzantini (1895-1971), filosofo torinese del quale ho caro aver frequentato gli ultimi corsi. Ora tra le molteplici opere di quest'insigne studioso, figura - nel 1940 - uno squisito commento ai *Ricordi* di Marc'Aurelio. Vorrei partire da quel libro e da un'osservazione di Marguerite Yourcenar nelle *Memorie di Adriano*: «Gli dei ormai spenti - scriveva Flaubert - e il Cristo non ancora affermato, ci fu da Cicerone a Marc'Aurelio un momento unico nel quale l'uomo soltanto ebbe esistenza». Fu quello il tempo di Seneca, della *cura sui*, delle virtù della *dignitas hominis* studiate, in tempi recenti, da Pierre Hadot e da Michel Foucault. Potremmo dire che Norberto Bobbio è stato un degno interprete di quella tradizione.

Il 30 giugno scorso Ezio Raimondi, in una lezione bolognese, ha tracciato una magnifica parabola della storia di queste virtù dell'interiorità: una direttrice «laica» - si dica per semplificare - che va da Marc'Aurelio a Italo Calvino, e un'altra spirituale che va da sant'Agostino a Dag Hammarskjöld. Dove si colloca, in siffatta cornice, la *mitezza*?

Occorre subito chiarire che essa si afferma con i testi evangelici, tanto nel registro delle Beatitudini (Matteo, V, 5) che nel ritratto che il Cristo offre di se stesso: «imparate da me,

che sono mite e umile di cuore» (Matteo, XI, 29). Per circoscrivere i termini, occorre risalire al greco della Settanta: intanto «umile» è traduzione approssimativa, che ha suscitato difatti le riserve di Bobbio. Ma nel greco il termine *tapeinòs* brilla di luce che sarà poi «francescana»: *tapeinòs*, tapino, è il «poverello» mite e sorridente, libero e in pace con il creato, che riconosciamo in san Francesco. Nell'uno e nell'altro passo, d'altra parte, mite è identificato dal termine *praîs, praîs* (pl.), termini rari che risalgono a un'area semantica molto limitata: al verbo *praînō*, che significa: «calmare, addolcire, mitigare» e al sostantivo, che lo ricalca, *praîpátheia*: «dolcezza, mitezza».

Le traduzioni del saggio di Bobbio bene illustrano questa difficoltà: se l'inglese *In Praise of meekness* richiama alla mansuetudine (e dunque ancora alle Beatitudini), il francese *douceur*, per mitezza, bene mostra il lungo cammino di secolarizzazione percorso da queste virtù, essendo la *douceur* associata alle pratiche (direbbero Norbert Elias e Benedetto Craveri) della *sociabilité*, di quell'amabile socievolezza che rende meno scomoda la vita associata. È uno snervarsi, col tempo, delle virtù che già il Leopardi contemplava affranto, vedendo quale triste esito avesse, al suo tempo e al nostro, l'*euètheia*, la *bonitas*, visto che l'uomo dabbene viene percepito e definito nella sua dabbennaggine (Zibaldone, 4201, 18 settembre 1826).

Potremmo del resto osservare che le Beatitudini non potevano non secolarizzarsi nello stesso mondo cristiano: quando esso vide la che la *parousia*, il ritorno del Cristo, tardava, che il tempo e le generazioni scorrevano senza che i miti possedessero la terra e i perseguitati per la giustizia possedessero i cieli (Matteo, V, 10), fu inevitabile riconoscere il carattere apocalittico, proprio del tempo ultimo, di quelle promesse. In questo senso, ha ragione Bobbio, la mitezza è una virtù

«impolitica», perché non richiama alla *polise* al tempo terreno. Per il lughissimo oggi si tornò alle virtù della *Politica*, definite da Aristotele nel suo terzo libro (cap. III: *Della virtù dell'uomo buono e del cittadino buono*): la prudenza, la giustizia, la forza, la temperanza. Esse furono dunque le «virtù cardinali» dell'agire da cittadino, cardinali e pilastri dell'uomo «tetragono» appunto, saldamente poggiato sui quattro angoli di quelle colonne di *Bildung* e di resistenza. Ad esse, confermando dunque il mondo greco, il cristianesimo aggiunse le tre virtù teologiche sancite da san Paolo nella *I Lettera ai Corinti* (XIII, 13): la *fede*, la *speranza*, la *carità*, maggiore delle quali è la *charitas* (che vale come *amore*).

I trattati medievali ne sono nutriti: e il fine ultimo di queste virtù, cardinali e teologiche, è - come ricorderà Dante nel suo *Monarchia* (I, 4, 1-4; e I, 16) - l'instaurazione di quella pace che il Messia ha portato agli uomini: *pax hominibus bonae voluntatis*. Più ancora, nella stessa *Divina Commedia*, Dante celebra le «quattro stelle» (*Purg.* I, 23-24 e VIII, 89-93) «non viste mai fuor ch'è la prima gente». Poco dopo, Ambrogio Lorenzetti, nello splendido affresco dell'*Allegoria del Buono e del Cattivo Governo* (1338-1339: Sala dei Nove, Palazzo Pubblico, Siena), fisserà definitivamente quel canone di virtù, aggiunta la *Magnanimità*, e posta al centro di tutto la Pace.

Sarebbe istruttivo ripercorrere la storia della *magnanimitas*, ma rinvio qui al recente libro di Rob Riemer, *La nobiltà di spirito. Elogio di una virtù perduta* (Milano, Rizzoli, 2010), che la delinea con sapienza; così non affronto le «virtù teologiche», che sono piuttosto dono che esercizio. Restando alle umanissime «virtù cardinali», c'è da chiedersi perché esse siano così dimenticate - nel loro bel vigore - a vantaggio di pulsioni «traslate» da altri orizzonti:

passioni, emozioni, sensazioni.

La stessa *mitezza* del resto (come conferma la versione spagnola del saggio di **Bobbio**: *Elogio de la templanza*, 1997) può essere ascritta, come consorella della temperanza, alle virtù maggiori. E le associò lo stesso Dante, in versi misurati del suo *Purgatorio*: «E 'l signor mi pareva, benigno e mite, / risponder lei con viso temperato» (Purg., XV, 102-103). La temperanza è mite perché tempera e mitiga; ma è ad un tempo forte perché tempera, esercitando fortifica, for-

tificando rende lucidi, e impavidi, almeno secondo la lettura del Foscolo che evoca nei Sepolcri "quel grande (Machiavelli ndr)/ Che temprando lo scettro a' regnatori / Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela / Di che lagrime grondi e di che sangue» (vv. 155-158).

Temperare e temprare: per questi tempi oltracotanti e pavidi, abbiamo bisogno di una «mitezza ben temperata» dalla fortezza, di quel vittorioso emblema che solcò acque e secoli: *mites et fortes*.

COME SI TRADUCE

Per gli inglesi è «meekness»
a Parigi «douceur»
«templanza» in Spagna

Il filologo

Carlo Maria Ossola
ha 64 anni. È filologo e critico
letterario. Dal 2000 è docente
al Collège de France di Parigi

*Pubblichiamo la Lectio Magistralis
che Carlo Ossola del Collège de France leggerà
domani pomeriggio alle 18 al Teatro Carignano
di Torino in chiusura della settimana dedicata
all'Elogio della mitezza di Norberto **Bobbio**.*

*Introduce Gastone Cottino, presidente del Comitato
per il Centenario di **Bobbio**. Ci sarà un saluto
del sindaco di Torino Sergio Chiamparino*